

Le ragazze in piazza per l'Iran

«Dobbiamo lottare per vivere»

Anahita: «Vogliamo tornare libere come lo sono state le nostre nonne»
Dai manifestanti il racconto delle brutalità commesse dalla polizia morale



Un momento della manifestazione svoltasi ieri a Roma

Serena Riformato / ROMA

Niusha ci traduce il coro in farsi con cui poco prima guidava il corteo: «Non siamo puttane, siamo donne libere, il problema è nei vostri occhi». Nelle università iraniane lo slogan viene urlato all'indirizzo dei guardiani della morale che quotidianamente presidiano ogni entrata per ispezionare l'abbigliamento delle ragazze. «Il primo giorno in facoltà mi hanno mandato a casa perché non indossavo "calze appropriate", eppure avevo i pantaloni lunghi». Niusha ha 25 anni e studia Architettura. Quando le chiediamo se c'è qualcosa di diverso nella generazione, la sua, che ha dato inizio alle rivolte, non ci pensa molto: «Non abbiamo più niente da perdere». Non parla solo di diritti, ma anche di prospettive economiche: «A Roma lavoro in un negozio e devo essere io a mandare i soldi a mia mamma in Iran nonostante sia stata un'infermiera per 30 anni». Con serietà aggiunge: «Se non lottiamo, non avremo ragioni per vive-

re, non ci spaventa scendere in piazza e morire».

Niusha è sicura che una volta tornata in Iran, sarà arrestata per il suo attivismo politico degli ultimi mesi. Anche se ha protestato qui, in Italia, in Europa: «Conosco due persone che da Roma sono tornate a Teheran e sono state arrestate appena atterrate all'aeroporto, sono in prigione». Non

si è mai troppo distanti dagli occhi del regime. «Ci spiano, sono quelli con le barbe lunghe qui anche oggi, ci fanno le foto», dice Anahita, studentessa di Farmacia.

Tanti nel corteo, organizzato dal Partito radicale, indossano le mascherine per questo. Chi è qui, chi urla gli slogan «Morte al dittatore» e «Assassino Khamenei» sa che non

LA GIORNATA MONDIALE DEI DIRITTI UMANI

Mattarella: «Sentenze capitali inaccettabili contro le donne e per tacitare le voci dei giovani»

«È dal 10 dicembre 1948 che l'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani afferma il rispetto della persona e delle sue libertà fondamentali come diritto che appartiene a tutta l'umanità. Il tema "Dignità, libertà e giustizia per tutti" richiama, quest'anno, a traguardi che non sono stati raggiunti in tante parti del mondo». Così il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella - in isolamento al Quirinale perché positivo al Covid ma asintomatico, in occa-

sione della Giornata Mondiale dei Diritti Umani. «Lo dimostrano drammaticamente la brutale aggressione subita dal popolo ucraino, la repressione contro quanti si oppongono alle violenze sulle donne - fianco con inaccettabili sentenze capitali - e i tentativi di sopprimere le voci dei giovani che manifestano pacificamente per chiedere libertà e maggiori spazi di partecipazione. Colpiti sono sempre i più vulnerabili e indifesi» ha detto il Capo dello Stato. —

rivedrà presto a casa. «Tornerò dopo la rivoluzione», promette Anahita. Non è l'unica a usare questa formula, «dopo la rivoluzione», con l'ottimismo di chi sottintende che un altro Paese verrà poi, un Paese diverso. Anahita ci dice: «Ho 22 anni come Mahsa Amini, la ragazza uccisa perché non indossava bene il velo». Il meccanismo di identificazione è tutt'altro che astratto. «A 17 anni sono stata arrestata dalla polizia morale per due volte perché i miei capelli non erano coperti dall'hijab», racconta. In prigione ha conosciuto la violenza degli estremisti: «Mi ripetevano: "sei una puttana, non vali niente"». Se non è stata torturata o addirittura uccisa come Mahsa è stata solo buona sorte: «Sono stata fortunata, i miei genitori hanno pagato una grossa cifra e sono stata liberata dopo poche ore». Vaji Hosseini non vive in Iran da anni, ma ancora ricorda bene: «Quand'ero adolescente, la polizia morale chiedeva alle donne di togliersi il rossetto con batuffoli di cotone in cui nascondevano delle lame».

Perché il vaso è traboccato ora? «I nostri genitori sanno di non essere stati abbastanza coraggiosi - è ancora la voce di Anahita - ma ci hanno cresciuto perché lo fossimo più di loro». Poi c'è il mondo là fuori impossibile da nascondere: «Quand'ero bambina sognavo di essere come i teenager americani», aggiunge la studentessa 22enne. Ma non è questo, non solo: più potente del modello occidentale è la memoria quiescente della libertà vissuta in Iran prima della Rivoluzione Islamica. Vivida negli album di famiglia: «Mia nonna mi ha fatto vedere le foto dell'università in cui le donne indossavano gonne corte, giocavano a calcio, ballavano - racconta Anahita - Vorrei almeno poter essere libera come lo è stata lei». —